

"Ho pensato ad Alex Zanardi e alla fortuna di ciò che rimaneva"

Leggere il racconto di Federico è come guardare un album di fotografie. Apparentemente non c'è un filo conduttore ma sono sequenze di ricordi che una dopo l'altra delineano il percorso di un giovane, iniziato nel 2013, e che continua fino ai nostri giorni. La prima immagine risale al 2013: *"Stavo tornando a casa dal lavoro. Classico incidente: un tipo passa col rosso e mi taglia la strada. Mi risveglio nel reparto di Terapia Intensiva del Presidio Ospedaliero del Maria Vittoria, perdendo la memoria fino a 10 giorni prima dell'incidente"*.

Racconta: *"La sfiga ha voluto che sbattessi di testa, provocandomi un "fracasso facciale", la frattura dell'arco costale, del bacino, del braccio destro, uno pneumotorace e la perdita di un occhio"*.

Eppure lo guardo e non mi ha accorgo di nulla, il viso è perfetto, parla velocemente e racconta la sua esperienza in modo quasi sarcastico: *"Ho avuto la fortuna che l'incidente sia avvenuto vicino al Maria Vittoria, quindi, dal Pronto Soccorso sono usciti con l'ambulanza e mi hanno raccattato tempestivamente, di fatto, salvandomi la vita"*.

"Ricevere un atto di amore da un familiare è scontato, "riceverlo da chi non conosci, quando lo vedi prodigarsi per te, vale ancora di più ..."

"Sono rimasto in Terapia Intensiva, dopo i primi tre giorni di coma, altre due settimane per i primi interventi sulle urgenze e poi sono stato trasferito al San Giovanni Bosco per sistemare tutto il resto, soprattutto la ricostruzione maxillo-facciale nel reparto di Otorinolaringoiatria e Chirurgia Maxillo Facciale."

La seconda immagine che mi descrive rimanda al reparto di Terapia Intensiva: *"La cosa che mi ha più colpito è stata la vicinanza umana delle ragazze della RIA del Maria Vittoria, dico ragazze, perché sono in maggioranza presenze femminili, anche se, il primo volto*

che ho visto era di un ragazzo di cui ricordo un bellissimo sorriso. Pazzesco come riescano a trovare la forza di riprendere ogni giorno il lavoro, data la gravità dei pazienti ricoverati in terapia intensiva. Ricevere un sorriso, una carezza, quando sei un rottame è la cosa che più ti motiva a lottare per uscirne".

Ricevere un atto di amore da un familiare è importantissimo ma quasi scontato, *"riceverlo da chi non conosci, quando lo vedi prodigarsi per te, vale ancora di più e ti sprona a lottare per non vanificare questo impegno"*.

"Questa sensazione mi è servita molto, perché quando sono rientrato in società, vivendo quelle emozioni che io considero l'inizio di una depressione, combattevo perché pensavo ad Eva, Annamaria, Annarita e tutti gli altri della RIA che si erano "sbattuti" così tanto...Mi facevo forza perché pensavo che se mi avessero visto piagnucolare me ne sarei vergognato".

Il sentimento della riconoscenza è un valore antico che a volte dimentichiamo perché molte cose sono *"scontate"*.

Invece Federico ha un profondo senso di gratitudine mentre descrive Emanuela *"un'infermiera che mentre parlava con mia madre, con dolcezza mi accarezzava la mano"*, o di come *"le ragazze"*, si misero in testa di fargli visitare il reparto in vista del trasferimento al San Giovanni Bosco, *"Un casino, mi hanno imbracato su una carrozzino, mi hanno portato in giro e poi abbiamo preso il the insieme"*.

Piccole cose che restano.

Federico, in quel letto di ospedale, senza poter parlare, viveva di pensieri inespressi: *“Mi ricordo di aver pensato che forse era un sogno o forse no, ma se non era un sogno doveva essere successo qualcosa di grave. Ero in un reparto dove la gente moriva. Non so i nomi, ricordo i letti n. 1 e ricordo le lacrime dell’infermiera quando è morto il/la paziente nel letto n. 3. Pensavo di parlare e di consolarla ma erano solo pensieri perché non parlavo e non mi muovevo”*.

Accanto a lui, sempre la figura della mamma. Non è una foto in bianco e nero sbiadita dal tempo, ma rappresenta a “colori”, la forza e la speranza: *“Mia madre, tirava su di morale i miei amici che disperati venivano a trovarmi, diceva loro che nulla capita per caso. Lei mi conosceva bene e sapeva che avrei superato quel momento. Un giorno quando vide che non si riprendevano esordi: Vabbè allora vi racconto una barzelletta!”*. Alcune paure non si confessano neanche a se stessi.

Il trasferimento al Servizio di Chirurgia Maxifacciale del San Giovanni Bosco, dove Federico è rimasto un mese e mezzo, è stata un’esperienza diversa. Non c’era più l’attenzione della Terapia Intensiva e nei Reparti i pazienti interagiscono con i medici e gli infermieri in modo pro-attivo.

Strano quello che accade ad un paziente politraumatizzato. Federico racconta che ad un certo punto aveva abbandonato le sue preoccupazioni sul corpo: *“Era come se avessi scisso la parte fisica da quella spirituale e mentale e queste parti si parlavano tra di loro. Ho lasciato la parte fisica ai medici mentre io mi sono occupato del mio “benessere” mentale e spirituale.*

I medici ti spiegano cosa è successo, quello che faranno e come intervengono ma sono cose che difficilmente puoi comprendere e, alla fine, ti interessa solamente il risultato finale: riconsegnano un corpo ma è la parte mentale

che, successivamente, farà la differenza. Io avevo letto una frase di Alex Zanardi, il campione di automobilismo che dopo un incidente ha perso le gambe che mi aveva fatto pensare molto, motivandomi - Quando mi sono risvegliato senza gambe ho guardato la metà che era rimasta, non la metà che era andata persa -.”

“..hai sempre così tante possibilità e che non ha davvero senso concentrarsi solo su quelle che hai perso..”

E continua con un aneddoto ed un’altra figura di riferimento: *“Un giorno vado a fare la visita in ortopedia al San Giovanni e trovo un Medico in carrozzina (Marco Dolfin, chirurgo e atleta paraolimpico): io non ero molto interessato alle lastre, non capendoci nulla, e mia madre mi riprese dicendo -E dai Fede, buttaci un occhio-. Io la presi in giro perché di occhio ne avevo già solo uno e non volevo buttare l’altro, e così Marco, sorridendo, ha raccontato delle volte che la gente lo saluta con -Hey, mi raccomando, stai in gamba!-, oppure - Andiamo a farci due passi- ...Ecco, anche queste piccole vicinanze sono in grado di cambiare in meglio la tua giornata e, alla lunga, il tuo modo di vedere le cose. Riesci a fare scorte di energie positive da spendere quando ti sentirai solo e potrai pensare che intorno a te hai tanti esempi di normalità eccezionale da cui prendere spunto, per ricordarti che hai sempre così tante possibilità e che non ha davvero senso concentrarsi solo su quelle che hai perso”*.

Al San Giovanni Bosco Federico, conosce Claudio Caldarelli il chirurgo che gli ha ricostruito il volto. Adesso suonano insieme in un complesso ma l’esordio non è stato dei migliori, *“Un giorno mi sveglio e sento qualcuno con le mani dentro la mia bocca. Sentivo voci, qualcuno diceva che potevano dimettermi ed ero quindi di buon umore ma,*

Claudio era un po' arrabbiato poiché non avevo iniziato gli esercizi per riprendere l'uso della mandibola. Per Federico, Claudio Caldarelli, rientra nella categoria dei medici "bruschi" ammette però, "Spesso anche i pazienti non partecipano al percorso di recupero. Di lui si diceva che fosse molto bravo, con me è stato straordinario, e a me interessava questo. Mi rendo conto che i corsi di comunicazione dovrebbero farli non solo i medici e gli operatori sanitari ma anche i pazienti che spesso sottovalutano l'importanza del proprio approccio al trauma e al suo superamento. C'è il ruolo del medico e il ruolo del paziente, ed entrambi sono importanti".

Federico mi racconta un'altra scena, altra immagine, "Il giorno del mio intervento per la tracheostomia, ero in attesa e quello prima di me non si presenta. La moglie aveva avvertito in ritardo e la sala operatoria era comunque pronta per lui che non si era presentato. Credo che il SSN sia un bene prezioso e che ai pazienti dimessi l'azienda dovrebbe dare la fattura con su scritto: Questo è quello che lo Stato ha pagato per te".

Claudio, con il quale Federico instaura lentamente un rapporto di fiducia, con molta delicatezza gli consiglia un supporto psicologico. "L'assistenza psicologia è importante ma ancora vi è uno stigma da rompere. Se in famiglia dici che necessiti dell'aiuto di uno psicoterapeuta, spesso, ti considerano un malato. Anche nella mia famiglia un po' era così, ma io in precedenza, in un momento delicato della mia vita mi ero avvicinato al cognitivismo e non ne sentivo il bisogno. Dissi a Claudio che avevo ripreso a fare degli esercizi alla chitarra e allora propose di andare a suonare insieme in un parco, un giorno, quando me la sarei sentita".

In famiglia non sempre si riesce a parlare di quello che si prova, "Ci sono sovrastrutture e nel momento in cui tu cerchi veramente di aprirti e di raccontare quello che provi

dall'altra parte non vieni compreso e rischi di disattendere le aspettative. Così io decisi di fare un piano personale: registravo i miei pensieri al cellulare e poi mi riascoltavo e sentivo dire le cose che avrei voluto mi dicessero. Poi la musica".

Quando comincia a parlare di musica, del suo disco e dei video che ha realizzato con le infermiere del Maria Vittoria aggiunge due cose importanti: "Tu pensi che la tua

"Tu pensi che la tua sofferenza sia unica e speciale. La sofferenza accomuna tutti invece. Non si può dire chi soffre di più. Catullo per Lesbia provava lo stesso dolore che ho provato quando la mia ragazza mi ha lasciato. Il dolore è senza tempo e universale."

sofferenza sia unica e speciale. La sofferenza accomuna tutti invece. Non si può dire chi soffre di più. Catullo per Lesbia provava lo stesso dolore che ho provato quando la mia ragazza mi ha lasciato. Il dolore è senza tempo e universale."

"La musica è stata una terapia: un accordo ti fa venire in mente delle cose e scrivere canzoni serve ad elaborare il dolore. Attraverso la musica sono riuscito ad esprimere ciò che tenevo dentro. Ho iniziato a scrivere canzoni in inglese perché la lingua straniera mi proteggeva, è una lingua facile e filtrava i miei sentimenti. Avevo anche la possibilità di dire cose diverse. Ho fatto un disco e l'anno scorso lo abbiamo presentato al teatro Q77 di Torino, invitando il personale medico del Sant'Anna e del San Giovanni Bosco. Il fatto che Claudio fosse con me sul palco è stato un bellissimo modo di "chiudere" questa fase, quella di riabilitazione, della mia vita. I soldi raccolti li abbiamo donati in parti uguali ai due



Ospedali, anche se è soltanto una goccia nel mare.”.

Federico deve ancora completare gli interventi ma si sente fortunato perché dei suoi sensi ha perso un po' di tutto ma nessun senso completamente, *“Questo per me è positivo perché se mi chiedessero a quale senso sarei stato disposto a rinunciare, non avrei saputo rispondere. Preferisco avere tutti sensi anche se un po' di meno”.*

E conclude regalandoci l'ultima fotografia: *“Un giorno tornavo a casa da una visita oculistica un po' triste perché pensavo al fatto di aver perso un occhio, ma poi camminando **vedevo** piazza D'Armi in tutta la sua bellezza primaverile e le ragazze che facevano jogging, **sentivo** il chiasso dei bimbi che giocavano, **odoravo** i fiori profumati al **tatto** vellutati ed, infine, ho potuto **gustare** un buon gelato.”*

“Un giorno aprirò gli occhi e vedrò le cose come sono. Per ora sto qui immobile guardando queste scene da lontano.” Federico B.